

La questione di fiducia

di Andrea Manzella

Lo sapevamo tutti prima delle elezioni. Sapevamo che un "pareggio" tra i due poli sarebbe stato l'infallibile risultato della legge elettorale per il Senato. Una legge approvata all'ultimo momento contro il «codice di buona condotta elettorale» del Consiglio d'Europa. E con quel premio di maggioranza parcellizzato, contro lettera e logica costituzionale, regione per regione. Si sapeva, prima, e si era scritto, prima.

Ma così si era voluto, prima, con precise responsabilità politiche e istituzionali. Che senso ha scoprire ora che non vi è maggioranza al Senato?

Certo che non c'è. Solo per una fortunata casualità due voti in più stanno, quasi simbolicamente, a significare una coincidenza tra una situazione di non-sfiducia al Senato con la maggioranza politica che c'è, invece alla Camera dei Deputati. Ma anche questa soffre, nel nostro sistema di approvazione "collettiva" delle leggi, le conseguenze della debolezza congenita dell'altra Camera. La notizia non è allora che si determinano a ripetizione situazioni critiche per il governo. La notizia è semmai la tenuta dell'esilissimo vantaggio numerico in tutti i momenti decisivi - dall'elezione del presidente d'assemblea ai voti di fiducia - che si sono finora avuti.

Ma una crisi come questa, da lungo tempo prevista, non si può spacciare per crisi politica. È infatti, innanzitutto, una crisi strutturale di malformazione organica che dovrebbe preoccupare tutti: a destra e a sinistra. La ricorrente minaccia di crisi politica nasce dopo. Dallo sfruttamento senza tanti scrupoli che piccoli gruppi o addirittura singoli parlamentari possono fare delle fragilità di questo bicameralismo zoppo. Non a caso fu un attento diplomatico che ci dette la fotografia più esatta di quel che sarebbe avvenuto: «state consegnando un potere smisurato nelle mani di minoranze estreme»...

Il punto da discutere, prima di tutto, non è allora quello, politico, del cosiddetto allargamento della maggioranza. Il punto preliminare è istituzionale. Inventare, cioè, consensualmente, una legge elettorale per il Senato che non generi mostri come quello che deforma questa legislatura.

Prima di questo intervento di eugenetica istituzionale, è del tutto insensato continuare così. Con cieche "spallate" al governo per farlo cadere al Senato: cioè dove è in piedi quasi solo per convenzione. Oppure con l'ambigua speranza di un soccorso numerico di politici travasati.

Sarebbe invece più logico sperare semmai in un soccorso di tipo istituzionale. In un Paese immaginario, animato da patriottismo repubblicano, sarebbe infatti possibile che, avviati i lavori per una riforma elettorale condivisa, tale da rendere governabile (per l'uno o per l'altro campo) il Senato, si tornasse provvisoriamente ad una vecchia formula che fu vigente in Italia dal 1848 al 1922. La formula era «il Senato non fa crisi». In quegli anni lontani, una sfiducia dal Senato, pur non esclusa in base al regime parlamentare di allora, era inammissibile per consuetudine, data l'origine non elettiva dei senatori del regno. Oggi, un'analoga intesa di fatto tra i due poli potrebbe benissimo basarsi sulla maggiore rappresentatività che ha l'attuale Camera dei deputati. In virtù di un corpo elettorale che comprende i giovani tra i 18 e i 25 anni, cioè 4 milioni e 500 mila elettori di quelli in più del Senato...

Ma quel Paese è immaginario. Non esiste (ancora). E, allora, che deve fare un governo che, sia pure solo per pochi voti in più, ha il dovere pubblico di governare?

Arrendersi al connubio oggettivo tra le «minoranze estreme» di cui parlava il diplomatico Usa e l'opposizione cieca delle «spallate» (connubio basato su una legge impeditiva di maggioranze cioè su una legge antiparlamentare)?

Raffazzonare sue due piedi - e sempre sulla base di un meccanismo elettorale malformato - una «grande coalizione: senza le terribili ragioni del nostro 1977-'78 e senza neppure l'elaborata intesa

di fondo, economica e istituzionale, che sorregge l'alleanza della Merkel? Dimettersi, sprofondando l'Italia, e il suo ritrovato ruolo nel Mediterraneo, in una crisi senza uscita? Prima di una nuova legge, infatti, elezioni anticipate possono essere, al Senato, solo ripetitive di risultati nulli. E, in più, aggiungerebbero lo scandalo di un vuoto «elettorale» italiano alla tragedia internazionale a noi così vicina.

No. La pausa estiva dovrebbe invece consigliare al governo una strategia istituzionale e una tattica parlamentare che l'incalzare degli eventi non ha sinora permesso di intravedere. La strategia istituzionale deve basarsi sulla fedeltà al referendum. E la prima fedeltà è appunto quella di avviare una nuova legge elettorale per il Senato che ne consenta la trasformazione in Camera delle Comunità autonome. Una legge elettorale che però dovrebbe essere discussa anche dalla Commissione bicamerale per le questioni regionali, integrata da rappresentanti delle regioni e degli altri governi territoriali (come vuole una finora inattuata legge costituzionale del 2001). Insomma: il cambio del sistema elettorale del Senato dovrebbe essere preceduto da un sostanziale cambio di ruolo di quest'assemblea. In maniera che in essa, da subito, si raccolgano e si razionalizzino le disordinate spinte autonomiste che si stanno manifestando nel Nord e nel Sud del Paese, con un governo sinora spettatore lontano.

La tattica parlamentare, nel rispetto assoluto delle ragioni sia della maggioranza sia dell'opposizione, deve basarsi, in primo luogo, sulla priorità di esame della Camera dei deputati di ogni iniziativa riguardante il programma del governo. Date le attuali condizioni - strutturali prima che politiche - del Senato, è assurdo rispettare il grazioso minuetto bicamerale che vede un alternarsi delle iniziative programmatiche tra l'uno e l'altro ramo. E' alla Camera che il dibattito può essere largo e senza ostacoli. È giusto perciò che da lì cominci.

In secondo luogo, è necessaria la piena valorizzazione delle commissioni parlamentari con la riconquista di tempi tecnici e politici adeguati ai loro compiti essenziali di «parlamentarizzazione» delle differenze. Il lavoro che è riuscita a svolgere in questi due mesi la commissione bilancio del Senato, malgrado il clima di quel ramo, dimostra che è possibile. Dal 1994 un pan-assemblearismo senza respiro ha mortificato le commissioni e ha ricacciato il nostro Parlamento ad irrazionali bivacchi d'aula. Dove gli agguati sul numero legale, per rompere l'ordine dei lavori, puntando su assenze momentanee, esauriscono ogni fantasia d'opposizione. Eppure non occorrerebbero modifiche regolamentari per dare più spazio all'utile lavoro in commissione e sottrarre spazio agli ozi rissosi d'assemblea.

In terzo luogo, la «questione di fiducia» deve restare come rimedio contro l'ostruzionismo alle decisioni (non certo per impedire il dibattito di merito). Il «richiamo di fiducia» esiste da quando esiste il Parlamento. Demonizzarlo ora che per ragioni, meccaniche e non politiche, al Senato il governo ha solo due voti in più - e non cinquanta voti come il governo che l'ha preceduto - sarebbe l'ultima delle mistificazioni istituzionali.

Il referendum ha salvato il nostro Parlamento da una concezione di padronanza del primo ministro che associava la sua vita alla vita del governo. Oggi non è così. Oggi il nostro regime costituzionale è ancora quello parlamentare.

La vita del Parlamento è istituzionalmente autonoma rispetto a quella del governo. Ma sarebbe assurdo impedire che un governo ricorra, tutte le volte che lo ritenga necessario, ad una delle procedure classiche contro quelle che i padri costituenti chiamarono le «degenerazioni del parlamentarismo». Proprio ora che un ramo del Parlamento è «degenerato»: non per volontà dei suoi membri ma per difetto (colposo) della sua costruzione. Con inevitabili effetti di propagazione all'altro ramo.

Questa è la realtà istituzionale e a queste si deve intanto far fronte con i concreti rimedi costituzionali a disposizione. Cercando di non confondere questioni istituzionali e questioni politiche. Proprio per favorire il sorgere di una vera «soluzione politica», quando i tempi saranno maturi.